

L'analisi

Con Bruxelles più difficile l'assalto alla diligenza

Legge di Stabilità
Con Bruxelles
più difficile
l'assalto
alla diligenza

Marco Fortis

Il giusto equilibrio tra rigore e crescita non è esclusivamente uno stato mentale ostico da raggiungere per la Germania di Angela Merkel, che fatica a rendersi conto del fatto che l'Europa potrà uscire dalla crisi solo abbinando al doveroso controllo dei conti pubblici anche un po' di sviluppo. Anche in Italia, sia pure per ragioni diverse da quelle dei tedeschi, sembra altrettanto difficile il consolidamento di una posizione coerente nel tempo su quale debba essere il giusto mix tra il rimettere ordine alle finanze e rilanciare la crescita.

Per avere evidenza di ciò, basta ripercorrere ciò che è avvenuto negli ultimi due anni e mezzo, durante i quali il dibattito politico ed economico in Italia è oscillato tra momenti in cui è sembrata prevalere la convinzione di essere arrivati vicini al baratro finanziario ad altri in cui invece questo rischio è parso perdere completamente di rilevanza, quasi che fossimo tornati ad essere un Paese normale e non invece quella nazione confusa che è uscita politicamente ingestibile dalle ultime elezioni e che ha messo insieme solo per il rotto della cuffia un governo presentabile al mondo, sia pure sorretto da una «strana» maggioranza. Allo stesso concetto di stabilità sono state attribuite valenze diverse e variabili nel tempo. Si è detto in taluni momenti che la stabilità di governo è essenziale ed in altri, persino poco dopo che la sopravvivenza di tale stabilità era stata riacciuffata in extremis, come in occasione della recente riconferma della fiducia al governo Letta, che la stabilità da sola non basta se non riesce a produrre politiche efficaci.

Con ciò dimenticando presto e con una buona dose di superficialità che questa

precaria reggenza ci ha salvato da una sicura impennata dello spread, dal rischio di un downgrading che avrebbe potuto portare i nostri titoli di Stato al rango di «spazzatura» e dallo spettro di elezioni anticipate al buio e senza una nuova legge elettorale. Dimenticando, cioè, che la prima politica da avere, in tempi difficili e con una crisi mondiale tuttora incombente sulle nostre teste, è quella di rimanere coesi, di mettere l'interesse nazionale davanti a tutto, di sopravvivere e resistere, come si fa nei tempi di guerra.

Questi atteggiamenti ondegianti e contraddittori, da parte di esponenti politici, opinionisti, associazioni di categoria e parti sociali, sembrano non tenere conto del fatto che negli ultimi ventiquattro mesi la rotta dell'Italia è stata mantenuta ferma non da un capitano nella pienezza dei suoi poteri, alla guida di una nave solida e veloce e con un equipaggio fedele e compatto ai suoi ordini. Bensì da personalità, quantunque autorevoli ed apprezzate all'estero come Enrico Letta, sempre pronte ad essere sfiduciate dalle loro traballanti e sfilacciate maggioranze.

Un Paese serio non può permettersi il lusso di avere un presidente del Consiglio che, ogni volta che parte in missione per gli Stati Uniti, rischia al suo ritorno in patria di non trovare più una maggioranza. Il collegamento tra stabilità ed efficacia dell'azione di governo non è facile da mantenere se la stabilità stessa è messa a repentaglio quasi giornalmente. Giustamente avere una rotta per il medio-lungo termine condivisa da tutti è la situazione ottimale ma, nell'impossibilità di farlo, è sempre meglio poter

almeno navigare a vista - senza rinunciare nel frattempo a tracciare a poco a poco un percorso più ambizioso - che naufragare miseramente.

Nei giorni scorsi è stato chiesto al governo Letta, talvolta con inusitata veemenza verbale, di avere più coraggio per rilanciare la crescita, con bocciature senza appello del ddl di Stabilità appena elaborato. Quest'ultimo, su cui già pende la minaccia di uno sciopero generale, dovrà ora superare il vaglio del Parlamento, dove sembrano già profilarsi i tradizionali «assalti alla diligenza» che molti forse pensano ancora di poter fare ma che sono ormai semplicemente vietati dall'Europa che ci controlla sempre più da vicino. Si vorrebbe da più parti che fosse ritrovato in poco tempo (e magari con scorciatoie di nuova spesa pubblica) quel sentiero di sviluppo che negli ultimi quindici anni hanno smarrito governi ben più solidi dell'attuale e che operavano, diversamente da oggi, senza le ricadute negative di una durissima crisi economica mondiale e senza i paletti che ci sono stati imposti dalla nuova governance europea che noi stessi abbiamo sottoscritto.

In questo caos che non aiuta di certo la gente a capire le reali difficoltà del momento, è stato quanto mai opportuno il recente richiamo del Presidente della Repubblica a recuperare un



minimo di senso della realtà e a coltivare tutti un coraggio «responsabile», che non sconfini con l'incoscienza. A non sottovalutare i risultati raggiunti, come l'avvio dei pagamenti dei debiti arretrati della Pa e la chiusura della procedura di infrazione europea che, se il deficit/pil sarà mantenuto sotto il 3% anche nel 2013, ci permetterà di avere una voce autorevole anche sui temi della crescita quando toccherà a noi, tra pochi mesi, la guida del semestre europeo. A non bocciare frettolosamente una Finanziaria che, pur non del tutto convincente, è comunque un punto di partenza su cui lavorare. A non ipotizzare miracolose soluzioni per far ripartire la crescita e l'occupazione; soluzioni belle sulla carta, sì, ma totalmente sprovviste di adeguate coperture. A non continuare all'infinito con una retorica della crescita dove tutti si sentono professori ma che un Paese come il nostro, stretto tra i vincoli europei che la Merkel per di più vuole rafforzare e i ritardi strutturali accumulati negli anni, non può assolutamente permettersi di avere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA